

Il boss in aula a Caltanissetta racconta l'attentato a Falcone e ripete: «Fui io ad azionare il timer»

Capaci, strage per punire Andreotti Brusca: «Il senatore ci aveva tradito»

Il mafioso che ancora non ha la «patente» di pentito è stato accolto in aula dagli insulti di Riina e di Bagarella che lo guardavano dalle gabbie. Ha raccontato che dopo l'attentato il capo di Cosa nostra trattò con lo Stato.

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. «Entra il maiale», è il complimento leggiadro di Totò Riina all'ingresso di Giovanni Brusca. Gli fa eco Leoluca Bagarella, da una gabbia vicina: «ecco u puorco...». Complimenti fra vecchie glorie. Poi, e mancano appena tre minuti alle 18 e trenta, tocca per la seconda volta a Luigi Li Gotti prendere per mano questo pentito che non è un pentito, questo collaboratore che non è un collaboratore, questo dichiarante che non è un dichiarante. Giovanni Brusca, infatti, resta ancora oggi un enigma processuale, una creatura giudiziaria che sfugge alle maglie del diritto, un alieno della deposizione spontanea. Lui vuole il timbro di «pentito». Ma il timbro sinora non glielo hanno dato. Li Gotti, invece, crede in lui. Li Gotti «crede» nell'autenticità delle sue deposizioni. E con pazienza se lo porta in giro nei principali processi di mafia con l'evidente intento di convincere i corti.

Brusca ha un tono mansueto quando risponde alle domande del suo difensore. Il suo futuro dipende ormai dalle «parole». Per vent'anni il suo futuro dipese dai «fatti». E così Brusca continua a navigare fra milioni di «siti» diversi, alla ricerca di un definitivo centro di gravità. I «siti» sono quelli conosciuti.

Si ritiene innocente o colpevole di tutti i gravissimi reati commessi? «Colpevole». Fu lei ad azionare il timer dell'esplosivo che uccise Falcone e Francesca Morvillo? «Sì». Ammette di avere confezionato anche delle calunnie? «Sì». E quali? «Ho cercato di difendere qualche persona a me vicina accusando altri». Ha dato indicazioni su futuri attentati contro uomini delle istituzioni? «Sì. Credo che il dottor De Gennaro fa antimafia vera. Fin quando ci sarà un «uomo d'onore» De Gennaro sarà il numero uno della lista. C'è Claudio Martelli che prima era amico e poi è diventato nemico. E c'è il dottor Caselli. Ce ne sono altri che rischiano. Ma non come questi re...». Ma lei si sente di avere tradito Cosa Nostra? «No». Ha commesso delitti contro i pentiti e i loro familiari? «Sì. E posso fare i nomi. Il padre di Gioacchino La Barbera, Francesco Reda...». E alle 19 e 5, il miracolo: tutti possono finalmente vedere Giovanni Brusca.

Crollano le cinture protettive. Si dissolve la catena di quegli undici uomini Dia e carabinieri che avevano il compito di far da guscio all'uomo-tabù. Il presidente della corte d'assise, Carmelo Zuccaro, dispone l'allontanamento delle telecamere e Brusca accetta di farsi vedere. La scena ha risvolti buffi: per due volte è costretto a spostarsi con la sedia per trovare l'angolazione giusta che consenta una buona «visuale» alla corte, che alla difesa che al pubblico ministero, Luca Tescaroli. Ha un vestito grigio scuro, stivaletti color nocciola, e una barba nera che

gli conferisce l'aria di un frate queruante. E continua Li Gotti.

«Lei quando senti parlare per la prima volta della decisione di uccidere Falcone?». «Nel 1983, dopo la morte del giudice Chinnici. Io stesso per una decina di giorni feci appostamenti al palazzo di giustizia. In quel periodo pensammo di riempire un vespone di tritolo e di farlo saltare di fronte al Palazzo di giustizia. Al Palazzo di giustizia, infatti, ogni mattina arrivava un furgone con i cometti per la colazione e le misure di sicurezza non erano quelle che ci sono oggi. Poi, per una serie di imprevisti, non se ne fece nulla». «E la strategia criminale fu unica. Già nell'83 eravamo riusciti, grazie al senatore Vitalone, a non fare promuovere il dottor Falcone. Ma Riina non si entusiasma. E mi disse: si sistemano le loro cose. E ci lasciano coi piedi fuori. Vado avanti per la mia strada e lo devo sempre uccidere. E lo devo uccidere a Palermo». «I Salvo mi dissero: sarebbe meglio non ucciderlo. Tanto poi ci mettano un altro. Almeno questo lo conosciamo. Lo ripeto: penso che la strategia sia unica, da Chinnici all'83...».

Ma fra i tanti «siti» attraversati ieri, il più importante resta quello del «contatto»: «Totò Riina, dopo le stragi ebbe il contatto con uomini dello Stato. Qualcuno disse a Riina: permettere con queste bombe cosa volete? E Riina fece un «papello» di richieste. E l'attività delle stragi fu sospesa». E fa un certo effetto ascoltare Giovanni Brusca quando parla ripetutamente di Giulio Andreotti. L'argomento è quello della strage di Capaci: «Riina scelse quella data perché in quei giorni si cercava di eleggere il capo dello Stato. Andreotti era in corsa per quella poltrona. Ma Andreotti ci aveva tradito un po'. Mentre facevano i loro giochi politici, un giorno Riina mi disse: sarebbe bello riuscire ad ammazzare Falcone adesso perché lo Stato non può rimanere senza presidente della Repubblica. E Andreotti non è stato fatto presidente».

Così Riina con un piccione ha preso due fave: ha ucciso il dottor Falcone e non si fece Andreotti presidente della Repubblica...». Da questa ricostruzione si può ricavare che per Cosa Nostra Andreotti era ormai un «conto chiuso». «Prima» aveva garantito gli interessi dell'organizzazione, «poi» quello che era stato subito da Cosa Nostra come uno spregiudicato voltafaccia. E qui Brusca, con quella ricostruzione della causale della strage di Capaci proprio in quei giorni, sembra fornire indirettamente la chiave di lettura di un processo - quello appunto contro Giulio Andreotti - che altrimenti risulterebbe incomprensibile.

In altre parole: Andreotti - secondo l'accusa - prima si sarebbe servito di Cosa Nostra e poi avrebbe pensato di farla franca.

Saverio Lodato

«I Salvo? Sì, Andreotti li conosceva»

«Nell'agosto del 1993 incontrammo i coniugi Sangiorgi. Mio marito, dopo aver parlato con il professionista, mi disse: lo sai che ha conosciuto Andreotti e che il senatore ha inviato in dono alle sue nozze un vassoio d'argento?». Una nuova teste nel processo a Giulio Andreotti, imputato di associazione mafiosa, conferma quanto detto da molti pentiti: l'ex presidente del Consiglio conosceva i cugini Salvo così bene da inviare un vassoio d'argento per il matrimonio di Tani Sangiorgi con Angela Salvo, figlia dell'esattore Nino Salvo. La nuova teste è Rosalba Lojaccono, vedova dell'ex sindaco di Bari ed ex senatore Pietro La Forgia, Pds.



Giovanni Brusca durante la sua deposizione Mike Palazzotto/Ansa

Il giornalista nel mirino: «Per me non cambia nulla»

Trovata l'arma dei boss che doveva uccidere D'Anna

Solidarietà al cronista che la mafia aveva deciso di eliminare è stata espressa dall'Ordine dei giornalisti e dall'Associazione della stampa siciliana.

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. È tornato al suo lavoro, qui a Caltanissetta, dove si svolgono le udienze del processo per la strage di Capaci. La solidarietà di tutte le redazioni giornalistiche e della direzione generale della Rai e dei tre Tg Mediaset, insieme a quella dell'Ordine dei giornalisti e della Federazione nazionale della Stampa, ha raggiunto l'obiettivo di rendere di dominio pubblico una «notizia» che molti avrebbero preferito restare top secret. Franco Iseppi, direttore generale della Rai, si è tempestivamente messo in contatto con il ministro degli interni Giorgio Napolitano per avere maggiori informazioni e decidere le precauzioni necessarie. Cosa Nostra, dopo le stragi del '92, aveva organizzato l'uccisione del collega Gianfranco D'Anna, inviato della Rai siciliana, corrispondente della Radio Vaticana, fortemente impegnato sul fronte antimafia. La rivelazione dell'Unità di ieri ha trovato - purtroppo - altre due pesanti conferme. Gli investigatori sono entrati in

possesso della pistola con canocchiale a infrarossi che il boss Salvatore Biondino, braccio destro di Totò Riina, aveva prescelto come arma «adatta» per un agguato eventuale notturno.

E Giovanbattista Ferrante, il pentito che ha raccontato del piano ordito da Biondino, ha riferito anche che quella pistola venne trovata in un magazzino abbandonato, in contrada «Case Ferreri», a due passi da quel micidiale arsenale di «Mala Tacca» scoperto proprio grazie alle rivelazioni di Ferrante.

Ho incontrato Gianfranco a Caltanissetta, in un'aula bunker zeppa di boss alla sbarra. Le occhiate dalle gabbie non erano proprio rassicuranti. Sono in molti a non gradire quei servizi televisivi che, con cadenza pressoché quotidiana, fanno entrare in milioni di case italiane la faccia truce di boss e soldati.

D'Anna sconta la sua «visibilità» su materie che per definizione preferirebbero invece il silenzio, l'ombra e il buio. Se a questo aggiungiamo un «contenuto» che non è mai stato ossequioso o riverente nei

confronti di Cosa Nostra, il cerchio si chiude. Cambierà la vita di Gianfranco D'Anna, adesso che l'anatema dei boss è uscito dalle convenicole omertose? «Non è cambiato nulla. Non cambierà nulla - premette D'Anna. Questa è la dimostrazione della profonda svolta dei giornalisti e della stampa, soprattutto dopo l'uccisione del collega Mario Francese del «Giornale di Sicilia». Una svolta segnata dalla forte denuncia del fenomeno mafioso e delle sue complicità politiche e istituzionali. La Rai siciliana non è rimasta estranea a questa evoluzione». Sì, ma non è un po' azzardato dire che, sul piano personale, tutto resterà come prima? «Tutt'altro. Spero e mi auguro che il valore delle tante testimonianze dei giornalisti siciliani venga anzi rafforzato e che non abbiano più a riprodursi singoli «casi isolati», singole situazioni a rischio». Vale forse la pena ricordare che a oggi sono sette i giornalisti siciliani assassinati dalla mafia. Buon lavoro, Gianfranco.

S.L.

Li ha inviati il giudice Carlo Mastelloni

Inchiesta «Argo 16» Bufera sull'Aeronautica Avvisi di garanzia a ventidue ufficiali

DALL'INVIATO

VENEZIA. Spariti i dossier, i verbali, le registrazioni delle testimonianze, perfino pezzi di rottame. E così il giudice istruttore Carlo Mastelloni ha inviato 22 avvisi di garanzia ad altrettanti ufficiali dell'Aeronautica militare: tutti quelli che, fra 1973 e 1974, indagarono sulla caduta di «Argo 16», l'aereo dei servizi segreti precipitato a Marghera. Sono passati ventiquattro anni, da allora. Qualcuno è deceduto, gli altri sono in maggior parte pensionati. Dovranno rinfrescarsi la memoria. L'ipotesi di accusa è di «soppressione, falsificazione e sottrazione di atti concernenti la sicurezza dello stato»: la stessa notificata, ormai da 10 anni e per gli stessi motivi, anche ad 8 capi o alti ufficiali del vecchio Sid.

I nuovi indagati appartenevano alla «commissione tecnica» nominata subito dopo il disastro nel 1973 oppure alla «commissione permanente» dello stato maggiore aeronautica che l'anno dopo concluse l'indagine sul disastro. Il generale Gianadelio Maletti, dal suo rifugio sudafriicano, agguiste tanto di dettagli. Per esempio, la tecnica del sabotaggio: timone di coda manomesso. Mastelloni incriminò Zvi Zamir, detto «Mano mozza», capo del Mossad israeliano dal 1968 al 1974. Zamir, passato a dirigere le raffinerie di Haifa, è tuttora l'unico imputato di strage. Un altro generale, Ambrogio Serravalle, capo di «Gladio», lanciato nel 1990 un'ipotesi alternativa: «Argo 16 fu sabotato perché si voleva punire qualcuno che aveva dato inizio all'operazione di smantellamento dei depositi di Gladio». Cioè lui: «Su quell'aereo avrei dovuto esserci anch'io».

Prossima a compiere i dieci anni, l'istruttoria-bis non è andata finora molto oltre. A tanta distanza, è difficile. Mastelloni ha comunque accumulato una bella pila di circostanze sospette. Dagli archivi dei servizi segreti, ad esempio, è sparito il dossier sulla caduta di «Argo 16». Da «Incivoli», l'ufficio militare che si occupa degli incidenti, sono spariti parecchi documenti dell'epoca: incluse le registrazioni delle testimonianze degli operai Montedison che avevano visto «Argo 16» precipitare.

Dagli archivi personali di un ex capo di stato maggiore, Stelio Nardini, è sparito il diario del 1973. E dagli hangar veneziani, dov'è ancora custodito il relitto dell'aereo, è sparito proprio il timone di coda, l'unica parte manomessa. Due mesi fa, il giudice istruttore Mastelloni ha ordinato all'attuale capo di stato maggiore dell'aeronautica, generale Mario Arpino, di ritrovarli i reperti. Vista la nuova raffica di avvisi, non deve aver avuto molta fortuna.

Michele Sartori

L'identikit dell'intruso nel Tg1

Ha una cinquantina d'anni, è appassionato di radiotrasmissioni, ed è originario della zona pedemontana trevigiana: è questo l'identikit del «pirata» dell'etere che per tre volte si è sovrapposto all'audio del Tg1, e sul quale ora sono rivolti prioritariamente i sospetti della Guardia di Finanza di Venezia, che segue in prima battuta le indagini. I militari delle «fiamme gialle» - come riportato ieri da un quotidiano - avrebbero già anche un nome per il possibile «intrusore». Si tratterebbe di una persona che gravita all'interno di un piccolo gruppo di appassionati di comunicazioni via radio, ma senza alcun collegamento con strutture politiche. I finanziari, secondo quanto si è appreso, avrebbero anche già sentito uno o forse più appartenenti al gruppo.

testi da ascoltare

in edicola con AVVENIMENTI

IL VANGELO secondo MARCO

in Compact-disc

letto da **Walter Maestosi**

ANTICHI CANTI ebraici, yiddish e arabi elaborati e interpretati da Miriam Meghnagi

LA PIETRA SIGILLATA
Le parole di **Ernesto Balducci** nella Badia Fiesolana la domenica delle palme

Avvenimenti + CD LIRE 6.500 - Avvenimenti senza CD lire 4.500